

memorie
collana fondata da Domenico Luciani
diretta dal 2015 da Luigi Latini e Monique Mosser

17
Curare la terra
Caring for the land

Curare la terra/Caring for the land
Luoghi, pratiche, esperienze/Places, practices, experiences

a cura di/edited by
Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Simonetta Zanon

Curare la terra / Caring for the land

Luoghi, pratiche, esperienze / Places,

practices, experiences

a cura di / edited by

Patrizia Boschiero, Luigi Latini,

Simonetta Zanon

Edizioni / Publications

Fondazione Benetton Studi Ricerche

con / with Antiga Edizioni

Prima edizione / First edition Treviso 2017

Tutti i diritti riservati / All rights reserved

© 2017

ISBN 978-88-99657-61-1

Coordinamento editoriale e redazionale /

Editorial coordination: Patrizia Boschiero.

Editing e impaginazione / Editing and layout:

Nicoletta Tesser.

Traduzioni di / Translations by

Manuela Cumbo (dallo spagnolo all'italiano /

from Spanish to Italian), John Millerchip,

Oona Smyth (dall'italiano all'inglese / from

Italian to English), Rita Munzi (dal francese

all'italiano / from French to Italian).

Indice dei nomi e dei luoghi a cura di /

Index of names and places edited by

il Palindromo-servizi editoriali.

Fondazione Benetton Studi Ricerche

Via Cornarotta 7-9

31100 Treviso

tel. +39.0422.5121

fax +39.0422.579483

pubblicazioni@fbsr.it

www.fbsr.it

Distribuzione / Distribution:

Antiga Edizioni

Via delle Industrie 1

31035 Crocetta del Montello (Treviso)

info@terra-ferma.it

www.graficheantiga.it

Indice / Contents

Prefazione, VII / Preface, VIII

Introduzione di / Introduction by GIUSEPPE BARBERA, *Lo studio e la cura dei luoghi*, IX / *The study and care of places*, XII

JOAN NOGUÉ, *Il fenomeno neorurale. Verso una nuova territorialità*, 1 / *Neo-ruralism. Towards a new territoriality*, 9

HERVÉ BRUNON, *Prendersi cura: giardino, vita activa, saggezza*, 15 / *Taking care: garden, vita activa, wisdom*, 29

JULIETTE FERDINAND, *Curare la terra, curare le anime. La filosofia dell'agricoltura secondo Bernard Palissy*, 41 / *Caring for the land, caring for souls. Bernard Palissy's philosophy of agriculture*, 51

MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *Curare la terra ovvero la cultura del bene comune*, 61 / *Caring for the land or cultivating the common good*, 67

BENNO ALBRECHT, *Immense muraglie verdi*, 71 / *Great green walls*, 86

ANNA LAMBERTINI, *Il dono come paradigma del progetto per i paesaggi ordinari*, 97 / *The gift as a paradigm of the ordinary landscapes project*, 108

MARCO ROMANO, *Paesaggi alpini: relazioni di cura e pratiche amorevoli*, 115 / *Alpine landscapes: relationships of loving care and practices*, 120

MARIA CHEYENNE DAPRÀ, *Allevamento di ovini per la cura del paesaggio*, 124 / *Caring for the landscape through conservation grazing*, 125

GIOVANNI FONTANA ANTONELLI, *Palestina 2004-2014. Paesaggio abitato, diritti umani e resilienza*, 127 / *Palestine 2004-2014. Inhabited landscape, human rights and resilience*, 144

ANNA MAGRIN, *La cura delle buone abitudini: Ashar Macha. Khondaker Hasibul Kabir e il giardino-biblioteca nello slum di Korail, a Dacca*, 154 / *Taking care and building good habits: Ashar Macha. Khondaker Hasibul Kabir and the garden library in Korail, Dhaka*, 161

ROBERTO NETTO, SIMONETTA ZANON, *I "luoghi di valore" e la cura del paesaggio. Gli antichi vigneti e il borgo di Baver*, 165 / *"Outstanding places" and care of the landscape. The ancient vineyards and the borgo of Baver*, 180

MASSIMO ROSSI, *Paesaggio, cartografia e cura dei luoghi. I simboli della vite e del tratturo*, 191 / *Landscape, cartography and care of places representing vineyards and trackways*, 203

Bibliografia / Bibliography, 211

Note su autori e curatori / Notes on authors and editors, 213

Referenze sulle illustrazioni / Photo credits, 219

Indice dei nomi e dei luoghi / Index of names and places, 220

Giornate internazionali di studio sul paesaggio *Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze.*

Ricordiamo qui l'intero svolgimento della decima edizione delle giornate, organizzate a Treviso dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche presso la propria sede il 20-21 febbraio 2014, progettate dal Comitato scientifico della Fondazione stessa, con il coordinamento di Luigi Latini e Simonetta Zanon. Giovedì 20 febbraio, ore 10-13: apertura e sessione *Curare la terra*, coordinata da Luigi Latini; Joan Nogué: *El fenómeno neorrural. Hacia una nueva territorialidad*; Hervé Brunon: *Prendre soin: jardin*, vita activa, *sagesse*; Massimo Venturi Ferriolo: *Curare la terra ovvero la cultura del bene comune*; ore 15-17.30: sessione *Terra e città*, coordinata da José Tito Rojo; David Haney: *When modern was green. Leberecht Migge e la città del ventesimo secolo*; Paolo Bürgi: *Venustas et utilitas. I campi del Mechtenberg, Germania*; Laurence Baudelet: *Les jardins partagés, un espace de construction citoyenne*; ore 18: conferenza di Jan Woudstra sull'opera di Louis Guillaume Le Roy e proiezione del documentario *Louis Le Roy. Life and work in time and space*, di Beate Lendt (2009); venerdì 21 febbraio, ore 10-13: sessione *Luoghi, pratiche, esperienze*, coordinata da Simonetta Zanon; Domenico Luciani: *Della cura dei luoghi nel mondo nordico*; Marco Romano: *Paesaggi alpini: relazioni di cura e pratiche amorevoli*; Giovanni Fontana Antonelli: *Battir, Palestina. La protezione del paesaggio come strumento di difesa di diritti umani*; Benno Albrecht: *Immense muraglie verdi*; ore 15-17.30: sessione *Luoghi, pratiche, esperienze*, coordinata da Monique Mosser; Anna Lambertini: *Paesaggi comuni, estetiche quotidiane*; Miguel Vitale: *Filoepistemología del paisaje contemporáneo. Fenómeno y episteme, enunciaciones y mapas grafológicos exploratorios*; Anna Magrin: *Ashar Macha. I giardini-biblioteca dello slum di Korail a Dhaka, Bangladesh*; ore 18: chiusura delle giornate e discussione, coordinata da Luigi Latini, con il pubblico e con il Comitato scientifico della Fondazione.

Il **Comitato scientifico** della Fondazione è attualmente formato da Maria Teresa Andresen (paesaggista, Università di Porto), Giuseppe Barbera (agronomo, Università di Palermo), Hervé Brunon (storico del giardino, CNRS, Centre André Chastel, Parigi), Anna Lambertini (paesaggista, Università di Firenze), Luigi Latini (architetto, Università Iuav,

Venezia; presidente), Monique Mosser (storica dell'arte, Scuola superiore di architettura, Versailles), Joan Nogué (geografo, Università di Girona, Osservatorio del Paesaggio della Catalogna), Lionello Puppi (storico dell'arte, professore emerito dell'Università Ca' Foscari, Venezia), José Tito Rojo (botanico, Università di Granada), Massimo Venturi Ferriolo (filosofo, Politecnico di Milano); partecipano ai lavori il direttore, Marco Tamaro, e i coordinatori delle aree di ricerca della Fondazione, Patrizia Boschiero, Francesca Ghersetti, Massimo Rossi, Simonetta Zanon; ne sono “membri onorari”: Carmen Añón (paesaggista, Università di Madrid), Domenico Luciani (architetto, direttore della Fondazione dal 1987 al 2009).

Per altre informazioni si rinvia al sito internet della Fondazione www.fbsr.it.

International Landscape Study Days *Caring for the land. Places, practices, experiences.*

Please find below the programme of the tenth edition of the study days organized by the Fondazione Benetton Studi Ricerche, planned by its Scientific Committee with the coordination of Luigi Latini and Simonetta Zanon, and held in its Treviso headquarters on 20th-21st February 2014. Thursday 20th February, 10am-1pm: opening and session titled *Curare la terra*, coordinator Luigi Latini; Joan Nogué: *El fenómeno neorrural. Hacia una nueva territorialidad*; Hervé Brunon: *Prendre soin: jardin*, vita activa, *sagesse*; Massimo Venturi Ferriolo: *Curare la terra ovvero la cultura del bene comune*; 3pm-5.30pm: session titled *Terra e città*, coordinator José Tito Rojo; David Haney: *When modern was green. Leberecht Migge e la città del ventesimo secolo*; Paolo Bürgi: *Venustas et utilitas. I campi del Mechtenberg, Germania*; Laurence Baudelet: *Les jardins partagés, un espace de construction citoyenne*; 6pm: conference by Jan Woudstra on the work of Louis Guillaume Le Roy and screening of the documentary *Louis Le Roy. Life and work in time and space*, by Beate Lendt (2009); Friday 21st February, 10am-1pm: session titled *Luoghi, pratiche, esperienze*, coordinator Simonetta Zanon; Domenico Luciani: *Della cura dei luoghi nel mondo nordico*; Marco Romano: *Paesaggi alpini: relazioni di cura e pratiche amorevoli*; Giovanni Fontana Antonelli: *Battir, Palestina. La protezione del paesaggio come strumento di difesa di diritti umani*;

Benno Albrecht: *Immense muraglie verdi*; 3pm-5.30pm: session titled *Luoghi, pratiche, esperienze*, coordinator Monique Mosser; Anna Lambertini: *Paesaggi comuni, estetiche quotidiane*; Miguel Vitale: *Filoepistemología del paisaje contemporáneo. Fenómeno y episteme, enunciaciones y mapas grafológicos exploratorios*; Anna Magrin: *Ashar Macha. I giardini-biblioteca dello slum di Korail a Dhaka, Bangladesh*; 6pm: closing remarks and discussion coordinated by Luigi Latini involving the audience and the Foundation's Scientific Committee.

The Foundation's **Scientific Committee** is currently formed by Maria Teresa Andresen (landscape architect, University of Porto), Giuseppe Barbera (agronomist, University of Palermo), Hervé Brunon (garden historian, André Chastel Centre, Paris, CNRS), Anna Lambertini (landscape architect, University of Florence), Luigi Latini (architect, Iuav University of Venice; Chairman), Monique Mosser (art historian, Advanced School of Architecture, Versailles), Joan Nogué (geographer, University of Girona, Landscape Observatory of Catalonia), Lionello Puppi (art historian, Professor Emeritus, University of Ca' Foscari, Venice), José Tito Rojo (botanist, University of Granada), Massimo Venturi Ferriolo (philosopher, Milan Polytechnic); additional participants in the proceedings of the Committee the Foundation's Director, Marco Tamaro, and sector heads, Patrizia Boschiero, Francesca Ghersetti, Massimo Rossi, Simonetta Zanon; honorary member: Carmen Añón (landscape architect, University of Madrid); Domenico Luciani (architect and Foundation's Director from 1987 to 2009).

For further information please visit the Foundation website www.fbsr.it.

Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze diviene oggi un libro, grazie a tredici contributi nati nell'ambito di un lavoro collettivo che ha avuto origine all'interno della Fondazione Benetton Studi Ricerche e del suo comitato scientifico nel corso del 2013, nel contesto della ideazione prima e del lavoro di preparazione poi della decima edizione delle “giornate internazionali di studio sul paesaggio” (Treviso, 20-21 febbraio 2014). Le giornate, vale la pena ricordarlo in apertura di questo nuovo volume della collana della Fondazione “Memorie”, erano state simbolicamente dedicate a Louis Guillaume Le Roy (1924-2012), una di quelle figure singolari che nel secolo scorso hanno sviluppato, con largo anticipo, visioni di tipo ecologico nel prendersi cura di un luogo. Olandese, pioniere nel campo delle azioni di coinvolgimento attivo degli abitanti, sviluppò infatti, nel suo “giardino” di Mildam, un laboratorio che è testimonianza di una capacità speciale di immettere materiali di scarto in un processo di rigenerazione del luogo, inscindibile dall'esperienza umana.

All'interno del lavoro che la Fondazione sviluppa sul tema dello studio e della cura dei luoghi, si è voluto ragionare, con i diversi interlocutori invitati a partecipare attivamente alle giornate – alcuni dei quali sono poi divenuti anche autori in questo volume, altri no perché i loro interventi avevano trovato altra sede editoriale – su esperienze e ricerche orientate a un'idea di coltivazione intesa sia come attitudine mentale, sia come insieme di pratiche capaci di esprimere, oggi, il senso del rapporto tra le persone e i luoghi.

Con il libro ci si è dunque posti l'obiettivo di indagare su indizi e pratiche che esprimono una nuova e necessaria condizione culturale, un diffuso senso di responsabilità, e che si manifestano nella direzione di un avvicinamento alla terra, visibile come adesione sostanziale a un mondo in divenire, che riconosciamo come paesaggio. Si è cercato uno sguardo attento al panorama europeo, alla sua storia e alla sua attuale situazione di crisi, con qualche finestra su mondi diversi, nei quali azioni generate da orientamenti culturali e condizioni economiche e sociali altre possano aiutare a capire il senso della cura di un luogo. In particolare, il valore dell'indispensabile dedizione mentale, delle pratiche necessarie, e il ruolo delle arti e dei mestieri che ci permettono di riconoscere la misura e l'importanza delle trasformazioni di spazi che appartengono alla nostra condizione di vita.

È un tema naturalmente aperto, un'indagine che non ha nulla di esaustivo, che intende guardare, riflettere e far nascere altre domande, oltre quell'idea di progetto che passa attraverso il semplice uso e il controllo di forme estranee ai reali processi di cambiamento e alle aspirazioni e ai desideri delle persone, per costruire una diversa attitudine alla tutela e alla conservazione e per riflettere sul valore delle molte azioni che emergono dall'ineludibile interazione tra cultura e natura e che ora leggiamo nella direzione di “curare la terra”, assieme a chiunque s'interrogghi sul senso del paesaggio nella società contemporanea.

Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Simonetta Zanon
Fondazione Benetton Studi Ricerche

ANNA LAMBERTINI

Il dono come paradigma del progetto per i paesaggi ordinari

I territori urbani del nostro pianeta sono attraversati, non di rado con esiti drammatici, da storie di comunità insoddisfatte, indignate, insorgenti.

In Europa, molte di queste storie più recenti raccontano di forme di disobbedienza civile e di azioni dal basso innescate da una volontà popolare a difendere spazi dell'abitare, vuoti e luoghi del quotidiano, lasciati al degrado o interessati da dubbie strategie di riqualificazione. Sono oggetto di conflitti di potere, di protesta e di azione popolare questioni riguardanti la sostenibilità ecologica ed economica delle trasformazioni territoriali; la difesa del concetto di responsabilità collettiva nella cura di risorse (naturali, culturali, sociali); il riconoscimento dei beni comuni; la rivendicazione del diritto, per tutti, ad abitare spazi e tempi desiderabili.

Il fenomeno, assai ampio e complesso, si presta a essere indagato da molteplici punti di vista, mescolando vari filtri disciplinari. Proveremo qui a evidenziarne solo alcune sfaccettature, con l'intento di esplorare l'intreccio di potenzialità nella connessione tra produzione condivisa di valori estetici e simbolici, propagazione di iniziative di cura diretta dei luoghi da parte degli abitanti e opportunità di rinnovamento della cultura del progetto di paesaggio.

Cominceremo con due affermazioni. La prima: le azioni civiche insorgenti, in particolare quando finalizzate alla gestione diretta di spazi pubblici collettivi e alla rivendicazione di beni comuni, permettono di far emergere, o restituire, significati e potenzialità di luoghi e paesaggi della vita di tutti i giorni, che i poteri politico-amministrativi preferiscono rimuovere, o si ostinano a non riconoscere o ancora tendono a sottostimare¹. In tal senso, questo tipo di azioni popolari sono forme di opposizione al dilagare del «rifiuto del vivente»², che politiche poco attente si ostinano, invece, a corteggiare incautamente. La difesa della vita, intesa nel senso di vivere una buona e bella vita e di garantirla alle generazioni future, è la lente attraverso la quale scegliamo di leggere quei movimenti di protesta che sembrano agire sulla base di spinte impersonali per difendere, a livello locale, valori vitali universali.

Seconda affermazione: nei territori del quotidiano, negli spazi dell'infraordinario³, nei luoghi comuni, è in atto una sfida a "cambiare il cambiamento"⁴ che invita a introdurre tempi, modi, forme alternative per lavorare al progetto e alla gestione dello spazio abitabile. Non più solo processi lenti, pesanti, onerosi, ma anche soluzioni a temporalità limitata, leggere, reversibili, a basso costo, e, soprattutto, effettivamente desiderate dalla collettività per il benessere collettivo. Non applicazione di soluzioni generiche, ma elaborazione di risposte specifiche. Questo tipo di sfida a "cambiare il cambiamento" coinvolge tutti: abitanti, amministratori, tecnici e progettisti. Ognuno può giocare il suo ruolo proattivamente nella costruzione dello spazio abitabile della vita in comune della società post-post moderna.

1. Si veda VENTURELLI 2014.

2. Concetto espresso e descritto da Günther Anders nell'opera *Die Antiquiertheit des Menschen* (1956 e 1980, *L'uomo è antiquato*). Come precisa Elena Pulcini, il "rifiuto del vivente" si riferisce al «desiderio di liberarsi dei limiti dell'organico, la coazione a rompere le catene "troppo umane" della materia e del corpo, l'anelito a forzare le leggi della natura, trasformando l'azione millenaria di modificazione, nel rispetto dei codici esistenti, in *nuova creazione*» (PULCINI 2004, p. 15).

3. Esplicito richiamo all'opera di Georges Perec, *L'infra-ordinaire*, pubblicata nel 1989, in cui l'autore propone di ripensare a un inventario del quotidiano, di interrogare l'abituale, di ricorrere all'arte di sorprendere parlando delle cose comuni.

4. Un richiamo alla dichiarazione di Günther Anders: «Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche di interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi» (*L'uomo è antiquato*, vol. II: *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

A partire da queste considerazioni, possiamo riconoscere allora come nella realtà attuale si sia attuata una sorta di frammentazione del “biopotere”. Questo concetto, elaborato com'è noto da Michel Foucault negli anni settanta del secolo scorso, riconosce “la vita e il vivente” come le poste in gioco di lotte politiche e strategie economiche. Una rilettura del concetto di biopotere pare particolarmente adeguata alla riflessione sul rapporto tra aspetti sociali, poteri democratici e progetto di paesaggio, se siamo d'accordo che fare consapevolmente paesaggio, a ogni scala di intervento, implica una valutazione di dinamiche, strutture e relazioni (materiali e immateriali, reali e percepite, ecologiche e/o culturali) tra organismi e sistemi viventi.

A partire da queste considerazioni, possiamo valutare il progetto di paesaggio come un'occasione di confronto tra diversi attori in gioco che esercitano forme diverse di biopotere. Pensiamo alla realizzazione di una nuova opera pubblica: ci sono i tecnici progettisti, che hanno il potere di immaginare il cambiamento, interpretando e dando forma alla trasformazione; i cittadini, sempre più determinati a far valere il loro potere critico, a partecipare ai processi decisionali, ma anche ad agire direttamente per frenare o reindirizzare processi non condivisi; le amministrazioni, che hanno la responsabilità di esercitare un potere di indirizzo, di controllo, e di gestione della *res publica*.

Semplificando, abbiamo distinto tre principali blocchi. Esercitano forme di biopotere gruppi di abitanti e associazioni di cittadini attraverso le tante esperienze di riappropriazione, di trasformazione *low cost* e di gestione diretta di luoghi. Esperti, artisti e progettisti le incanalano attraverso le loro capacità inventive, tecniche, di previsione, di prefigurazione e configurazione. Enti e amministrazioni pubbliche, ma anche grandi imprenditori e società di investimento, esercitano poteri forti decisionali ed economici: questi ultimi, permeati dal senso della *res publica*, dovrebbero essere tradotti in potenziale di espressione di valori democratici, multipli e plurali.

Parlare della frammentazione del biopotere permette di sottolineare come in questi anni si stia operando, in analogia a quanto già accaduto negli anni settanta (ma entro scenari globali e locali alquanto mutati), ciò che ancora Foucault descrisse come «insurrezione dei saperi assoggettati».

Il concetto si riferisce all'attuarsi di forme di critica attiva che impiegano saperi a lungo squalificati perché ritenuti ingenui, o gerarchicamente inferiori: quelli della gente comune, nell'accezione foucaultiana di saperi differenziali, locali, incapaci di unanimità.

La propagazione di azioni collettive di occupazione e cura spontanea di spazi abbandonati e luoghi degradati, attraverso, ad esempio, pratiche di orticoltura urbana e giardinaggio collettivo, di urbanistica cosiddetta *hand made*, può essere letta in questa luce.

Non solo. Il tema dell'insurrezione dei saperi assoggettati in alcune realtà socioculturali sembra riguardare anche il ritorno di attenzione verso certe discipline. Esiste, infatti, un secondo genere di saperi assoggettati precisato da Foucault, quello che si riferisce a «blocchi di saperi storici presenti ma mascherati»⁵, perché ritenuti non funzionali alle strutture culturali unitarie.

5. FOUCAULT 2009, p. 16.

Pensiamo all'Italia, ad esempio. È noto come per lungo tempo, dal secondo dopoguerra fino quasi ai giorni nostri, architettura del paesaggio e arte del giardino siano state considerate, nell'ambito della formazione accademica come in quello professionale, discipline minori, superflue, accessorie, non utili al progetto della città e dello spazio pubblico.

In questi anni di urbanizzazioni arroganti, di ambigue reinterpretazioni del concetto di "pubblico", ma anche di rinnovate promettenti urbanità e di riaffermazione dei valori ecologici, "l'insurrezione dei saperi assoggettati" pare invece collocare proprio l'architettura del paesaggio e del giardino di fronte a un intreccio vertiginoso di possibilità.

Nei tempi quotidiani e negli spazi ordinari della vita in esterni di tutti i giorni, è innegabile che vada espandendosi una rinnovata attenzione alla dimensione ecologica dell'abitare, al ruolo della responsabilità civica e ai temi connessi al concetto di "bene comune" così come una riscoperta (e insieme una revisione) delle nozioni di giardino e di "Bello di Natura" in città. Condizioni che conducono a una potenziale espansione del campo di intervento del paesaggista. Non è forse l'architettura del paesaggio una pratica estetica con finalità sociali, che interviene sull'assetto di luoghi e territori nello spazio e nel tempo, utilizzando i principi dell'ecologia e lavorando con materiali viventi?

Tuttavia, la sfida a "cambiare il cambiamento" per la riconfigurazione di nuovi paesaggi reclama una verifica dei consueti vocabolari di progetto così come delle idee comuni di Bello, invitando tutti, tecnici, designer, cittadini e amministrazioni, a lavorare alla bonifica dei loro immaginari per far emergere le opportunità di una coesistenza vantaggiosa tra differenti categorie estetiche e diverse espressioni di bella natura. In questa prospettiva, lo scontro tra blocchi di "biopotere" può tradursi in un confronto tra varie potenzialità operative, e riformularsi come serie di possibilità per "fare bei paesaggi" in forme condivise. Come?

Proveremo a introdurre una lettura altra rispetto a quella per dinamiche di potere di tipo verticale, riferite ai tradizionali processi *bottom up* o *top down* ampiamente descritti in campo sociale e urbanistico.

Ricorreremo all'idea del paesaggio come dono, per provare a esplorare il funzionamento di dinamiche di tipo orizzontale, dove il concetto di potere può trovare espressione nel senso di "potenzialità", con un duplice obiettivo: rivendicare il diritto per spazi aperti dell'ordinario e "vuoti minori" a essere rivalutati come "habitat per tutte le specie" e al tempo stesso "potenziali patrimoni poetici condivisibili", e gettare una piattaforma per il progetto dello spazio pubblico del contemporaneo, costituita dai concetti fondativi di pluralismo estetico, diversità culturale, temporalità plurime del cambiamento, gestione a responsabilità partecipata.

Paesaggi condivisi. Il paradigma del dono: quattro ipotesi

Il tema del paesaggio come dono offerto ai nostri sensi non è certo nuovo, ed è ben presente in letteratura. Ha scritto, ad esempio, il poeta Andrea Zan-

zotto: «il paesaggio è trovarsi davanti a una grande offerta, ad un immenso donativo, che corrisponde all'ampiezza dell'orizzonte». Zanzotto ci parla in questo caso del paesaggio come offerta allo sguardo e ha negli occhi l'immagine di una naturalità diffusa, modellata e coltivata: l'armonia di certe forme del paesaggio agrario veneto coltivato attraverso i secoli.

Tuttavia il paesaggio contemporaneo non si offre al nostro sguardo solo come "armonia di bellezze diverse", anzi. Il paesaggista informato e abituato a lavorare con i materiali e gli scenari attuali, sa posare i piedi e lo sguardo sulla zolla fertile di un prato di campagna, ma è forse più abituato a praticare i duri suoli metropolitani o i terreni contaminati di una discarica, e sa che il paesaggio, così come il giardino, è prima di tutto un campo di conflitti e di tensioni.

Consapevole del ruolo fondamentale dell'imprevisto e dell'inaspettato come agenti rivelatori di forme dello spazio nel tempo, il paesaggista informato, come il buon giardiniere, non pretende di azzerare conflitti connaturati nelle dinamiche del vivente, ma cerca di orientare processi per facilitare la rete della vita, favorendo scambi di energia e informazioni tra organismi e strutture, in senso ecologico e socio-culturale. Il progetto di giardino e paesaggio, si sa, è dialogico per vocazione. Si nutre di sistemi di relazioni.

In questa luce, il dono come paradigma del progetto di paesaggio può suggerire promettenti figure di senso. Vediamo perché.

Nel suo celebre saggio del 1924 Marcel Mauss, antropologo e sociologo francese, ci svela come le tre fasi in cui si articola l'atto del dono – dare, ricevere e ricambiare – costituiscano la base del legame sociale delle società arcaiche. In sostanza, «il reciproco obbligo di dare, ricevere e ricambiare, stringe gli individui in un legame stabile e vincolante che esula dagli interessi e dall'utilità immediata». Al tempo stesso, questo legame si delinea come il frutto della libera azione di ciascun soggetto, che può scegliere di alimentarlo oppure no, a prescindere dalle condizioni preesistenti o date. Inoltre, a differenza di altri paradigmi di lettura di modelli sociali basati su funzionamenti prevalentemente di tipo verticale (dal basso verso l'alto o dall'alto verso il basso), quello del dono «si colloca su di un piano orizzontale, vedendo la società quale espressione della continua e incessante interrelazione di una pluralità di soggetti e delle interdipendenze che tale interrelazione va a creare»⁶.

Con il dono, ci dice ancora Mauss, si scambiano *in primis* beni simbolici: chi dona lo fa perché intende appunto stabilire dei legami attraverso oggetti e azioni. Mauss evidenzia però anche l'ambiguità che pervade l'espressione del dono: ricevere un dono non è sempre una fortuna, «poiché implica il sorgere di una particolare sollecitazione, ovvero l'impegno a rendere»⁷. In più, il dono può rivelarsi nel tempo come falso bene, falsa promessa, portare addirittura sciagura. Esistono inoltre doni inaccettabili.

Riassumendo: il dono ha la capacità di far sorgere legami, di proiettarci in una sfera socio-simbolica, di metterci in crisi. Il dono può sollecitare libere reazioni di scambio per sviluppare network estensibili sul piano orizzontale, radicanti nello spazio e nel tempo. Network rizomatici, potremmo chiamarli,

6. DI LUDOVICO 2011.

7. SOMMAGGIO 2011, pp. 77-78.

la cui produzione permette di alimentare idee di futuro, trame di relazioni, reti sociali ed ecologiche, connessioni estetiche e simboliche.

Scegliendo il dono come paradigma per il progetto di paesaggio, possiamo inoltre tentare di rileggere criticamente le dinamiche relazionali nella triangolazione di biopoteri cittadino/progettista/ente pubblico, in una prospettiva che si propone di indagare possibili espressioni di “paesaggi condivisi”.

Di seguito, si tenterà di impostare alcune ipotesi, da considerarsi in rapporto tra loro coevolutivo. Per illustrarle, si ricorrerà in gran parte a progetti provenienti da un campo di osservazione limitato alla città europea. Tuttavia, poiché oltre a quello urbano esiste uno spazio pubblico rurale, con suoi specifici codici, matrici e significati perennemente a rischio di sparizione e che necessitano di essere mantenuti, la serie di riferimenti si chiuderà con una esperienza italiana che riguarda la ricostruzione spontanea collettiva di un tracciato storico in un paese dell'Appennino tosco-romagnolo.

Prima ipotesi. Rifiuto a ricevere/rifiuto a dare: progetti e azioni “fight-specific”

Il rifiuto del dono, o la sua restituzione, implica una frattura dei legami. La restituzione dei regali fatti, ad esempio, è un modo molto comune di sancire la fine di una storia tra innamorati o di un'amicizia.

Analogamente, quando una comunità protesta con violenza contro un progetto di trasformazione del proprio habitat che sente imposto da un potere altro, non riconoscendone l'opportunità, non condividendone il significato, è evidente che è completamente saltato il sistema dialettico tra le parti in gioco.

In questa condizione si può manifestare un progetto-azione *fight-specific*, un progetto cioè che non è soltanto specifico al sito, al suo contesto e alle sue caratteristiche «ma è specifico alla lotta di chi lavora e vive in quel sito»⁸. Il progetto *fight-specific* «non si rivolge a una comunità preesistente, ma tende a formare una nuova comunità, nuovi legami di luogo, attraverso pratiche di lotta». Questo concetto è stato coniato con altri dall'artista Bert Theis, in riferimento al progetto *Isola Art Center*, piattaforma d'arte indipendente nata nel 2005 a Milano. Questo progetto costituisce uno dei tanti presidi di cittadinanza attiva che, a partire dagli anni sessanta, sono nati per opporsi a progetti di radicale trasformazione di questo quartiere post-produttivo, recentemente oggetto di un mediatico intervento di rigenerazione urbana.

Il ruolo del progettista o dell'artista in queste condizioni può essere paragonato a quello di un rivelatore di possibilità o di un facilitatore alla produzione di nuovi immaginari e di spazi condivisi.

Progetti *fight-specific* possono determinarsi anche rispetto a un'altra condizione di crisi dello scambio tra cittadini e pubblico potere, e cioè quando il progetto promesso, desiderato, preteso, per vari motivi non arriva. Delusione, sfiducia nell'altro, rabbia possono accompagnare la condizione di negazione di un dono atteso. Tuttavia il dono negato può far capire che è arrivato il momento di cambiare il punto di vista sul legame instaurato. Molte delle

8. BRIZIOLI-THEIS 2013, p. 140.

1. Parchetto Feronia ricerca-azione: bosco a dondolo (coordinamento del gruppo di lavoro: Ignacio Grávalos e Anna Lambertini per Living Urban Scape) / *Parchetto Feronia Action Research project: the “rocking wood” (working group coordination: Ignacio Grávalos and Anna Lambertini for Living Urban Scape).*



1

azioni di riappropriazione di spazi degradati o di cura diretta di luoghi da parte di cittadini e associazioni civili, si fonda su una condizione analoga a questa.

In questi casi, le amministrazioni, consapevoli della loro mancanza, sono più facilmente inclini ad assecondare gli interventi di riappropriazione o almeno a non ostacolarli.

L'azione di resistenza riesce allora spesso a tradursi in una prassi operante, vincendo il torpore delle amministrazioni, che sono indotte ad attrezzarsi degli adeguati strumenti normativi, tecnici e gestionali per lasciare gioco ai cittadini attivi, come nel caso del movimento degli orti-giardini condivisi, che sta conoscendo adesso in Europa un momento di straordinaria espansione, e di cui sono noti matrici culturali e modelli storico-sociali.

Anche in questa condizione il progettista può svolgere il ruolo del facilitatore alla produzione di nuovi immaginari e di sperimentatore di strumenti e metodi adattivi di progetto, che rielaborano senso e utilità dell'intervento temporaneo, ideato e attuato in forma collettiva, in scala 1:1.

È il caso dell'esperienza della ricerca-azione a Parchetto Feronia, realizzata nel quartiere di Pietralata a Roma, nella primavera del 2013. Costruzione di arredi leggeri e di architetture temporanee *low cost*, interventi di manutenzione straordinaria di una *friche*, creazione di un sistema di micro luoghi e di un percorso narrativo, sono state le azioni di un workshop per studenti e giovani laureati realizzato in un parco di quartiere, con i fondi di una ricerca universitaria. Un *action plan* è servito giusto come piano del gioco per orientare le azioni di trasformazione, condotte in una settimana di lavoro sul campo. Lavoro immaginato e condiviso tra i quattro ricercatori/coordinatori del workshop⁹, residenti del quartiere, l'associazione di cittadini "Parchetto Feronia", quarantacinque studenti divisi in squadre operative guidate da

9. Anna Lambertini, Maria Livia Olivetti, Annalisa Metta e Francesco Careri (Università degli Studi Roma Tre).



2. Park am Gleisdreieck, Berlino (Atelier LOIDL) / *Park am Gleisdreieck, Berlin (Atelier LOIDL).*

progettisti invitati allo scopo: Wagon Landscaping, Patrizia di Monte e Ignacio Grávalos, German Valenzuela, François Guynot de Boismenau.

Seconda ipotesi. Il piacere del dono, il dono inatteso: il progetto sensibile e performativo

Quando si vuole fare un regalo a qualcuno, si tende a scegliere qualcosa tenendo presenti i desideri, i gusti e le aspettative del destinatario. Tuttavia, siamo portati a cercare qualcosa che ci fa piacere regalare, e che in qualche modo ci corrisponda¹⁰. In questa luce, il dono può essere letto come dispositivo di incremento di benessere per il destinatario, che si compie come atto personalizzato. Analogamente, un progetto di paesaggio deve produrre incremento di benessere collettivo.

È questa la condizione che si determina ogni qual volta il progettista riesce a far bene il proprio lavoro, interpretando le condizioni del luogo, rispondendo ai bisogni e ai sogni degli abitanti attraverso l'invenzione di paesaggi ideati e costruiti con la cura e l'attenzione di chi desidera rendere gradevoli gli spazi e i tempi del quotidiano per sé e per gli altri. Progettare un paesaggio, in effetti, significa sempre attuare un progetto sensibile (nel duplice senso, passivo, di qualcosa che si apprende attraverso i sensi, e attivo, di qualcosa capace di sentire).

Se ogni paesaggio è un palinsesto di storie, di memorie culturali, di ricordi collettivi, il progetto sensibile saprà rivelarlo, senza inutile enfasi celebrativa. Come nel caso del recente *Park am Gleisdreieck*, un parco urbano a Berlino, progettato da Atelier LOIDL: un intervento coraggioso, che reintroduce nel paesaggio urbano il sedime di una infrastruttura ferroviaria dismessa, restituendo una sorprendente porzione di natura evolutiva e di rovine postindustriali a una fruizione quotidiana, senza mediazioni.

10. AIME 2002.

3. *Making Space in Dalston*
(J & L Gibbons Landscape architecture
e / and Muf architecture/art).



3

Ci sono poi situazioni in cui il dono arriva in un momento inaspettato: in questo caso il piacere del dare e ricevere viene in qualche modo potenziato. Il tema del dono che tende a restare nascosto nelle pieghe delle nostre azioni, andando oltre il gesto che compiamo (ad esempio, come quando si va a donare il sangue), pare particolarmente appropriato per introdurre, ancora in questa seconda ipotesi di progetto sensibile, l'idea di progetto performativo.

Il progetto sensibile performativo si compie alla scala tattile. Il progettista, con l'attitudine del giardiniere esperto, svela e riconfigura un luogo agendo direttamente in esso, seguendo alcune essenziali tracce fondative, basandosi su poche chiare intuizioni fissate all'impronta, attraverso disegni e schizzi.

Grazie all'atto performativo, la trasformazione di un luogo si rivela come un tesoro di possibilità aperte e fluttuanti, che si scoprono man mano che si interviene dal vivo nel sito per modificarne le condizioni.

Performativi possono dirsi lavori di architetti e paesaggisti come atelier le balto, Coloco, Bruit du Frigo o di collettivi interdisciplinari come Collectif Etc, Raumlabor, Office for Subversive Architecture o ancora di attivisti urbani come Florian Rivière.

Performative sono le incursioni notturne di Luzinterruptus, collettivo madrilenno che interviene nello spazio pubblico cittadino con azioni politico-poetiche temporanee, utilizzando dispositivi luminosi, per svelare inedite stratigrafie di significati e di storie in luoghi quotidiani appiattiti dalle abitudini, e sollecitare così attenzione critica e abilità percettive in quanti li frequentano. Coltivare l'effimero, il temporaneo, è fondamentale per la cultura del progetto di paesaggio così come per rendere più desiderabile la vita quotidiana: ci aiuta ad allenare lo sguardo estetico, invita a formare società di atleti dell'immaginazione.



4. L' *Eastern Curve Garden*, giardino condiviso a temporalità limitata, è uno dei progetti realizzati di *Making Space in Dalston* / *The Eastern Curve Garden, a temporary community garden, is one of the case studies developed as part of Making Space in Dalston.*

Terza ipotesi. La simultaneità del dono: il progetto partecipativo

La terza ipotesi enfatizza il tema del dono come dispositivo rafforzativo o generativo di legami di prossimità, e si riferisce alla condizione in cui le tre fasi del donare – dare, ricevere, restituire – si esplicitano come una sequenza continua e incrementale di azioni ravvicinate. Questa condizione può dirsi propria del progetto partecipativo che, come è noto, si fonda sull'assunto dell'educazione reciproca fra attori in gioco (tecnici, amministratori e fruitori diretti e indiretti).

Sulla definizione di progetto partecipativo esistono una letteratura sconfinata e più scuole di pensiero, che non è nostra intenzione richiamare. Ci limitiamo a citare solo una tra le tante recenti esperienze positive applicate alla configurazione di nuovi paesaggi comuni che riteniamo paradigmatica: *Making space in Dalston*. Si tratta di un piano-progetto finalizzato alla ridefinizione di un sistema integrato di spazi pubblici in un quartiere londinese, commissionato nel 2008 dal London Borough of Hackney a un team multidisciplinare guidato dagli studi londinesi J & L Gibbons Landscape architecture e Muf architecture/art. L'obiettivo generale è stato quello di verificare come fosse possibile «creare più spazio pubblico» e migliorarne la qualità, senza perdere né la ricchezza esistente di valori e risorse sociali e culturali, né il carattere specifico del quartiere. In questo senso, due delle principali preoccupazioni del gruppo di lavoro sono state capire come impostare un cambiamento che potesse continuare a nutrire le dinamiche di auto-organizzazione proprie della vita locale, e trovare un metodo efficace per agire, senza innescare un processo di asettica gentrificazione.

Così, piuttosto che dedicarsi allo studio di un tradizionale masterplan calato dall'alto, il team di progetto si è preoccupato di individuare gli interventi da realizzare confrontandosi con un ampio numero di referenti, avvalendosi

dei saperi locali per riconoscere e valutare la consistenza del patrimonio culturale, sociale e ambientale esistente. Si sono potute così definire le operazioni di *development* con i diversi attori interessati, che in tal modo, invece di opporsi al cambiamento, ne sono divenuti la forza trainante, in qualche caso facendosene addirittura essi stessi promotori.

Making Space in Dalston si è basato su tre principi chiave, a cui si riferiscono le fasi incrementalmente del processo: valutare ciò che c'è; alimentare il possibile; definire ciò che manca. A ogni fase corrisponde un insieme complesso di azioni e di materiali di lavoro prodotti. Una mappa delle risorse, disegnata esplorando un contesto più ampio, è stata predisposta all'inizio del processo. In seguito, i tre principi chiave hanno trovato traduzione in dieci temi di progetto (*High Streets, Release Spaces, Host Spaces, Ridley Road, Wayfinding, Heritage, Here and Now, Green Routes, Semi Public Spaces, Cultural Programming*) rispetto ai quali, confrontandosi con più di duecento gruppi e associazioni, sono stati identificati settantasei possibili interventi dalle temporalità differenziate, tra azioni a carattere temporaneo, *ad interim* o permanente: ogni progetto doveva infatti rispondere a esigenze specifiche.

Dei complessivi settantasei progetti, ne sono stati scelti dieci, corrispondenti al numero che l'amministrazione pubblica avrebbe avuto la possibilità di finanziare. Fondamentale per il successo del progetto è stata proprio la garanzia data dall'amministrazione per la realizzazione dei progetti prescelti, la cui attuazione ha permesso di sperimentare la validità di un processo flessibile e graduale, comprensivo di interventi di piccola scala (da fare in collaborazione con artisti e collettivi) e di progetti più complessi (da attuare attivando appalti con imprese).

Un esempio di percorso partecipato assai articolato e complesso, in cui una costellazione di luoghi è stata ricomposta in un rinnovato sistema di presenze, lavorando in forma ricorsiva su diverse scale spaziali e temporali, traducendo in spazio comune le aspettative degli abitanti senza tradirle.

Quarta ipotesi. Il mutuo scambio: progetti open source, percorsi condivisi
Veniamo infine all'ultima delle possibilità esplorate: quella che si attua in una condizione di collaborazione tra parti interessate a fare un dono preciso, che ciascuna parte da sola non sarebbe in grado di procurarsi. Le diverse parti uniscono allora le proprie forze per raggiungere lo scopo comune. Come quando più persone decidono di fare insieme un regalo di nozze o di compleanno a un amico.

Questa condizione è la medesima che si viene a determinare quando amministrazioni, cittadini, progettisti, riconoscono la necessità di un progetto, ne condividono gli obiettivi e cooperano per raggiungere insieme il risultato pur nella esiguità di mezzi a disposizione, forzando i tempi delle tradizionali procedure amministrative, inventandosi procedure di intervento *ad hoc*.

È quanto è successo a San Piero in Bagno, un paese nell'Appennino toscoromagnolo in provincia di Forlì-Cesena, dove un antico percorso rurale di collegamento tra la piazza mercatale e il vicino colle di Corzano, luogo ad alto



5



6

5. San Piero in Bagno (Forlì-Cesena).
Un tratto della mulattiera selciata che unisce
la piazza mercatale al vicino colle di Corzano /
*A stretch of the flint mule track joining the
market square to the nearby hill of Corzano.*

6. “Il Faro di Corzano”, associazione di
abitanti i cui membri hanno prestato
gratuitamente la propria manodopera per
la ricostruzione del percorso rurale a
San Piero in Bagno / “*Il Faro di Corzano,*”
*association of local volunteers who rebuilt
this rural pathway in San Piero in Bagno.*

valore simbolico per la comunità, è stato ricostruito, dopo anni di abbandono, grazie a un appassionato e ben organizzato cantiere collettivo. Il cantiere è stato realizzato attraverso la costituzione di un’associazione di abitanti, “Il Faro di Corzano”, i cui membri hanno prestato gratuitamente la propria manodopera impiegando saperi, esperienza pratica e conoscenze di tecniche locali. Fondamentale è stata anche la partecipazione a titolo volontario di tecnici dell’amministrazione comunale, che hanno dato il loro supporto negli aspetti di progettazione e gestione in sicurezza delle fasi di realizzazione.

Un’esperienza paradigmatica di cittadinanza attiva e di cura dei luoghi da parte di una comunità, che ha portato al recupero attento di segni storici di un paesaggio locale in un pubblico demanio.

Scambi di doni

Si insiste spesso, e a buona ragione, sul fatto che parlare di paesaggio come progetto significa trattare degli strumenti tecnici e culturali necessari per operare “assetti consapevolmente orientati di habitat per tutte le specie”. Se sempre più persone si mobilitano per reclamare habitat quotidiani degni di essere vissuti e si cimentano in esperienze di autocostruzione e autogestione informale di spazi pubblici, luoghi comuni, confrontarsi con la cultura resistente già attiva, conoscere e condividere pratiche e poetiche dei nuovi “abitanti paesaggisti” rappresenta per quanti si occupano di pianificazione e progettazione una condizione propizia per aggiornare vocabolari e strumenti di lavoro.

Tenendo buono il ricco bagaglio tecnico, culturale e scientifico di cui dovrebbe disporre, ogni progettista potrà così contare su un ricco archivio vivente di esempi concreti e di pratiche attive da consultare. Un archivio in continua trasformazione, in perenne aggiornamento, che ci racconta dei tanti strumenti, materiali, modi possibili che abbiamo a disposizione per riconfigurare luoghi comuni, per nutrire estetiche quotidiane. Per immaginare paesaggi ordinari come figure di scambio incessante di doni tra abitanti diversi di questo pianeta, in questo tempo e nei prossimi.

ANNA LAMBERTINI
**The gift as a paradigm of
the ordinary landscapes project**

The urban territories of our planet are often the backdrop for stories, many with dramatic outcomes, involving communities that are unsatisfied, indignant and rebellious.

In Europe, many of the more recent stories involve forms of civil disobedience and grassroots actions triggered by the people's will to defend living spaces, the empty spaces and places of everyday living left to decay or subjected to ambiguous renewal strategies. The conflicts of power, protests and popular action concern issues ranging from the ecological and economic sustainability of territorial transformation to the defence of the concept of collective responsibility in caring for natural, cultural and social resources; from the recognition of common goods to the revindication of everyone's right to live in desirable spaces and according to desirable times. This phenomenon, which is both wide-reaching and complex, can be examined from multiple points of view, mixing various disciplinary filters. We will attempt to highlight just a few aspects here, with the aim of exploring the complex set of potentialities in the relationship between the shared production of aesthetic and symbolic values, the propagation of initiatives for the direct care of places by their inhabitants and opportunities for the renewal of landscape culture. Let's begin with two statements. Firstly: civic protest actions, especially those responsible for the direct management of collective public spaces and claims for common goods, contribute to the emergence or restitution of the meanings and potential of everyday places and landscapes that political and administrative powers would prefer to ignore, refuse to recognize or tend to underestimate.¹ In this sense, these

forms of popular action are forms of opposition to the rampant "refusal of the living"² rashly pursued by today's careless policies. The defence of life, considered as living a life that is both ethical and good and then handing it over to future generations, is the lens through which we have chosen to interpret those protest movements that seem to act in response to impersonal impulses in order to defend vital universal values at local level.

Second statement: the realms of everyday life, the spaces of the infra-ordinary,³ and common places are currently experiencing a challenge to "change change"⁴ that invites us to introduce alternative times, procedures and tools of working into the planning, designing and management of habitable space. Slow, heavy, costly processes will be joined by limited time-scale solutions that are light, reversible, and low cost, and above all actually desired by the community for its collective wellbeing. It will mean developing specific responses, not applying generic solutions. This challenge to "change change" will involve everyone, from local residents to administrators, technicians to planners. Each individual can play an active role in building the habitable space of the shared life of post-post modern society. If we begin with these considerations, we will recognize that a kind of fragmentation of "biopower" is currently underway. This concept, coined by Michel Foucault in the 1970s, recognizes that what is at stake in political struggles and economic strategies are "life and the living." A reinterpretation of the concept of biopower seems particularly apt for a reflection on the relationship between social aspects, democratic powers and landscape planning, if we agree that making informed decisions in landscaping, on all planning levels, involves evaluating the dynamics, structures and relations (tangible and intangible, real and perceived, ecological and/or cultural) between

1. See VENTURELLI 2014.

2. A concept expressed and described by Günther Anders in his work *Die Antiquiertheit des Menschen* (1956 and 1980, *The Obsolescence of Man*). As Elena Pulcini explains, the "refusal of the living" refers to the "desire to free oneself from the limits of the organic, the duress to break the 'all-too human' chains of matter and of the body, the yearning to force the laws of nature, transforming the age-old action of modification, respecting existing codes, into *new creation*" (PULCINI 2004, p. 15).

3. An explicit reference to Georges Perec's work, *L'infra-ordinaire*, published in 1989, in which the author suggests that we make an inventory of the everyday, that we question the habitual, and that we rediscover the art of astonishment by speaking of "common things."

4. A reference to the Günther Anders statement: "It is not enough to change the world. That is all we have ever done. That happens even without us. We also have to interpret this change. And precisely in order to change it. So that the world will not go on changing without us. And so that it is not changed in the end into a world without us." (*The Obsolescence of Man*, vol. II: *On the Destruction of Life in the Epoch of the Third Industrial Revolution*, 1980).

living organisms and systems.

We can therefore consider the landscape project as a forum bringing together the various actors exercising different forms of biopower.

Just think of the launch of new public work: there are planners and designers who have the power to envisage change and are responsible for interpreting and shaping transformation; there are also the citizens, who are increasingly determined to make their power of criticism count, to participate in decision-making processes or even to act directly to slow down or redirect processes that they do not agree with; and then there are the administrations who are responsible for exercising a power of policy-making, control and management of the *res publica*.

To simplify, we have defined three main blocks. Groups of inhabitants and citizens associations can exercise biopowers through numerous forms of reappropriation, low cost transformation and direct management of places. Experts, artists and planners can channel them through their inventiveness, ability to forecast, and prefiguration and configuration skills. Public bodies and administrations, but also major entrepreneurs and investment companies, all exercise strong decision-making and economic powers: the latter, which are pervaded by a sense of the *res publica*, should be translated into the potential of expression of multiple and plural democratic values.

The fragmentation of biopower allows us to draw attention to a process of recent years that resembles a similar process that took place in the 1970s – albeit within very different global and local scenarios – described by Foucault as the “insurrection of subjugated knowledges.”

The concept refers to the development of types of active criticism using forms of knowledge that have long been disqualified because considered naïve or

hierarchically inferior: the knowledge of common people that Foucault considers to be differential, local knowledges unable to reach a consensus.

The propagation of collective actions involving the occupation and spontaneous care of abandoned spaces and derelict places by means of urban horticulture and collective gardening or so-called “handmade town planning” can all be interpreted in this light.

Not only. In some socio-cultural contexts, the insurrection of subjugated knowledges seems to comprise a renewed attention for certain disciplines. In fact, Foucault defined a second type of subjugated knowledge referring to “blocks of historical knowledges that were present [...] but masked”⁵ because not considered functional for unitary cultural structures.

Let us consider Italy, for example. In both academia and the professional world, from the post-war period until recent times, landscape architecture and garden art were considered minor disciplines that were optional or superfluous and certainly of little use in urban planning and the designing of public spaces.

In these years of arrogant urbanization, of ambiguous reinterpretations of the concept of “public” as well as of a renewed and promising urbanity and reaffirmation of ecological values, “the insurrection of subjugated knowledges” seems to open up a dizzying variety of possibilities for both landscape architecture and garden art.

The everyday rhythms and the ordinary spaces of daily outdoor life are increasingly witnessing a renewed interest in the ecological dimension of living, in the role of civic responsibility and in the themes linked to the concept of “common good” as well as the rediscovery (and review) of notions regarding the garden and the “beauty of nature” in the city. These conditions have led to a potential broadening of the range of intervention of landscape architect.

5. FOUCAULT 2003, p. 7.

After all, isn't landscape architecture an aesthetic practice with social aims that uses ecological principles and living materials to modify the layout of places and territories in space and time? Nonetheless, the challenge to "change change" in order to reconfigure new landscapes requires a revision of the familiar planning and designing terms as well as of the usual ideas of Beauty. It invites all those involved – technicians, designers, citizens and administrations – to work on reclaiming their imaginary so as to reveal the opportunities for an advantageous co-existence between the different aesthetic categories and the diverse expressions of beautiful nature. In this perspective, the clash between blocks of "biopower" could translate into an encounter between different operating potentialities and reformulate itself as a series of possibilities to create shared forms of "beautiful landscape." But how would this come about? Let us try to introduce a different reading to the one generally used for vertical power dynamics arising in the traditional bottom up or top down processes widely described in the social and town planning fields. We will return to the idea of landscape as gift in order to explore the functioning of horizontal dynamics where the concept of power can be expressed in the sense of "potentiality" with a two-fold aim: claiming the right for ordinary places and "minor empty spaces" to be re-evaluated as "habitats for all species" and at the same time as forms of potential poetic heritage for sharing, and also creating a platform for the planning of contemporary public space founded on the concepts of aesthetic pluralism, cultural diversity, multiple temporalities of change and participatory management.

Shared landscapes. The paradigm of the gift: four hypotheses

The theme of landscape as a gift offered to our senses is certainly not a new

one, and has been widely described in literature. The poet Andrea Zanzotto wrote that "il paesaggio è trovarsi davanti a una grande offerta, ad un immenso donativo, che corrisponde all'ampiezza dell'orizzonte" (Landscape means finding yourself before a vast offering, an immense gift as wide as the horizon). In this case Zanzotto speaks of landscape as an offering held up to our gaze and has before him the image of diffused naturality that has been shaped and cultivated: the harmony of certain forms of the agrarian landscape of the Veneto that has been cultivated over centuries.

However, contemporary landscape does not offer itself up to our gaze as a "harmony of different beauties" alone. Far from it. Informed landscape architects used to working with today's materials and scenarios can plant their feet on the fertile turf of country meadows but may be more used to the hard metropolitan ground or to the contaminated land of a waste disposal site, and are aware that landscapes, like gardens, are above all a field of conflicts and tensions.

Aware of the fundamental role of the unforeseen and the unexpected as agents revealing the forms of space in time, the informed landscape architect, like the good gardener, does not seek to stamp out conflicts rooted in living dynamics but aims to guide processes in order to facilitate the web of life, favouring exchanges of energy and information between organisms and structures, in a socio-cultural and ecological sense. Landscape and garden design is by vocation a dialogue, and feeds off systems of relations.

Seen in this light, the gift as a paradigm of landscape project may evoke promising figures of meaning. Let us discover why this is so.

In his celebrated 1924 essay, Marcel Mauss, the French anthropologist and sociologist, shows that three steps of gift exchange – the acts of giving, receiving

and reciprocating – underpin the social links in all archaic societies. Basically, this is the "reciprocal obligation to give, receive and reciprocate tie people together in a stable and binding relationship without immediate returns or utility." At the same time this tie is the result of a free choice made by each individual who can decide to use it or not, regardless of the pre-existing or given conditions. Moreover, unlike other paradigms for the interpretation of social models based on mainly vertical type functions (bottom up or top down), the gift "is situated on a horizontal plane, seeing society as an expression of the continuous and incessant interrelation of a plurality of subjects and of the interdependencies that this interrelation creates."⁶

As Mauss explains, a gift primarily involves exchanging symbolic goods: the giver does so because he/she wishes to create ties by means of objects and actions. However, Mauss also underlines the ambiguity inherent in a gift: it is not always lucky to receive a gift "because it implies [...] the obligation to repay."⁷ Moreover, in time the gift may prove to be a false good, a false promise or even bring ill-luck. Some gifts are unacceptable.

To sum up: a gift may lead to the growth of ties, may project us into a social-symbolic sphere or cause us difficulties. Gifts may arouse free reactions of exchange in order to develop networks that can extend horizontally and put down roots in time and space. We could describe them as rhizomatic networks whose production nurtures ideas of the future, networks of relations, social and ecological networks, aesthetic and symbolic connections.

By choosing the gift as a paradigm for landscape architecture we can also attempt to produce a critical reading of the relational dynamics in the triangulation of citizen/planner/public body biopowers in a perspective that intends to explore the possible

expressions of “shared landscapes.” Afterwards, we will attempt to outline various hypotheses to be considered in relation to their coevolutionary process. They will be mainly be illustrated by projects originating from a field of observation limited to the European city. However, given that the urban public space is flanked by a rural public space with its own specific codes, matrices and meanings eternally at risk of disappearance and that need to be maintained, our series of references will close with an Italian experience concerning the spontaneous collective reconstruction of a historic track in a small town in the Apennines between Tuscany and Romagna.

First hypothesis. Refusal to receive/refusal to give: fight-specific projects and actions
The refusal of a gift or its return causes ties to be broken. Returning gifts that have been received is a common way of marking the end of a friendship or of a love affair.

Similarly, whenever a community feels that a project has been imposed upon it by an external power, protesting violently and failing to recognize the opportunity or share in its meaning, it is clear that the dialectic system between the parties involved has broken down. In this situation we may witness a fight-specific project-action, a project that is not only specific to the site, context and characteristics but also “specific to the struggle of those living and working in that site.”⁶ The fight-specific project “does not address an existing community but tends to form a new community, new links through practices of conflict.” This concept was coined, along with others, by Bert Theis, in reference to the *Isola Art Center*, an independent art platform founded in Milan in 2005. The *Isola Art Center* is just one of many forums of active citizenship that have sprung up since the 1960s in order to oppose the radical transformation of

this post-productive neighbourhood that has recently undergone extensive media-exposed urban regeneration. In situations like these the role of planners or artists can be compared to that of a detector of possibilities or facilitator for the production of new imaginaries and shared spaces. Fight-specific projects may also come about in other situations where there is a crisis in the relationship of exchange between citizens and public power, whereby I refer to the situation in which, for various reasons, the promised project, the hoped-for and demanded project does not turn up. Delusion, loss of faith in the other, and even anger may be the reaction when an expected gift does not arrive. However, a gift that has been denied may also teach us that we need to change our point of view with regard to the ties that have been built. Many actions of reappropriation or direct care of places by citizens and civic associations come about in situations like these. In these cases, administrations, aware of their failings, are more inclined to support reappropriation efforts or at least not to hinder them. The action of resistance can then transform itself into an operating practice, overcoming the lassitude of administrations required to equip themselves with appropriate normative, technical and management tools, and leaving room for active citizens, as in the case of the shared allotments/gardens, which are currently undergoing a remarkable expansion throughout Europe, and whose cultural matrices and historic and social models are well-known. In this situation too, the planner or the landscape architect can act as facilitator for the production of new imaginaries and as experimenter of adaptive planning tools and methods that rework the meaning and utility of a temporary intervention conceived and applied collectively on a scale of 1:1.

6. DI LUDOVICO 2011.

7. SOMMAGGIO 2011, pp. 77-78.

8. BRIZIOLI-THEIS 2013, p. 140.

This was the case of the Parchetto Feronia Action Research Project, carried out in Rome's Pietralata neighbourhood in the spring of 2013. It involved a workshop for students and young graduates set up in a neighbourhood park with university research funds that was responsible for the construction of lightweight furnishings and temporary low cost architecture, the unplanned maintenance of an area of wasteland, and the creation of a system of micro-places and a narrative route. The action plan acted as a game plan guiding interventions of transformation carried out during the course of a week of field work. The work was imagined and shared by four researchers/workshop coordinators,⁹ local residents, the "Parchetto Feronia" citizens association, and forty-five students divided into teams led by guest architects and landscape architects including Wagon Landscaping, Patrizia di Monte and Ignacio Grávalos, German Valenzuela, and François Guynot de Boismenu.

Second hypothesis. The pleasure of the gift, the unexpected gift: a sensitive and performative project

When we want to give someone a gift, we usually choose something on the basis of the desires, the tastes and expectations of the recipient. However, we also tend to look for something that we would like to give, and that somehow reflects what we are¹⁰. In this light, gifts can be interpreted as a means to increase the wellbeing of the recipient through a personalized act. Similarly, a landscaping project must seek to increase the collective wellbeing.

This is the condition that comes into being whenever planners succeed in doing their job well, interpreting the conditions of the place concerned, meeting the needs and desires of its inhabitants through the invention of landscapes conceived and constructed with the care and attention of someone wishing to make daily spaces and times

desirable both for themselves and for others. Planning a landscape always means bringing a sensitive project into being (in the two-fold sense of something that is both passive, or grasped through the senses, and active, or capable of sensing).

Every landscape is a palimpsest of stories, cultural recollections and collective memories, and the sensitive project will prove capable of revealing this, without recurring to unnecessary celebratory emphasis. This was the case of the *Park am Gleisdreieck*, a recently created inner city park in Berlin designed by Atelier LOIDL: this daring project reintroduces a disused railway junction into the cityscape, transforming its extraordinary blend of nature run wild and post-industrial ruins into a place for everyone's daily use, without mediation.

There are also situations in which a gift arrives when least-expected: in this case the pleasure of giving and receiving is somehow intensified. The theme of a gift that tends to remain hidden in the folds of our actions yet goes beyond the gesture that we make (as when we donate blood) is particularly appropriate for the introduction, in the context of this second hypothesis of sensitive project, of the idea of performative project.

The sensitive performative project takes place on a tactile level. Like an expert gardener, the landscape architect should reveal and reconfigure a place by working on it directly using a few essential outlines and a handful of sketches of vague intuitions.

Thanks to the performative act, the transformation of a place can become a treasure chest of possibilities that are open and fluctuating, gradually revealing themselves once work actually begins in order to transform the site in question. Examples of performative work have been carried out by architects and landscape architects like atelier le balto, Coloco, Bruit du Frigo, by interdisciplinary collectives like Collectif Etc, Raumlabor,

Office for Subversive Architecture, and by urban activists like Florian Rivière. Other performative works take the form of the night-time incursions of Luzinterruptus, a Madrid-based collective that carries out temporary political-poetic actions in public urban space using lights to reveal new layers of meaning and stories in everyday places banalized by habit, and to inspire critical awareness and perceptive capacities in the people that haunt them. Cultivating the ephemeral, the temporary, is as fundamental for the culture of the landscape architecture as it is for making daily life more desirable: it helps us to train our aesthetic gaze, to train athletes of the imagination.

Third hypothesis. The simultaneity of the gift: the participatory project

The third hypothesis focuses on the theme of the gift as a means to strengthen or generate links of proximity, and refers to the condition in which the three phases of gift-giving – giving, receiving and reciprocating – take place as a continuous and incremental sequence of actions taking place in swift succession. This is the condition typical of participatory projects, which are based on the assumption of reciprocal education between the actors involved (technicians, administrators and direct/indirect users).

There is a vast literature defining participatory projects along with many schools of thought, which we do not intend to explore here. We will limit ourselves to mentioning just one of the many recent positive experiences applied to new, shared landscapes that we could consider paradigmatic: *Making space in Dalston*. This project-plan, intended to redefine an integrated system of public spaces in a London neighbourhood, was commissioned in 2008 by the London Borough of Hackney from a multidisciplinary team led by London-based architecture studios

J & L Gibbons Landscape architecture and Muf architecture/art.

The overall aim was to find out whether it was possible to “create more public space,” improving its quality without losing either the existing wealth of social and cultural values and resources or the specific character of the neighbourhood. For this reason, two of the working group’s main preoccupations were understanding how to create a change that would continue to nurture the self-organizing distinctiveness of local life, and finding an effective way of acting without giving rise to a sterile gentrification process.

Therefore, instead of producing the standard arm’s-length masterplan, the project team sought to identify various forms of intervention that could be carried out while working with as many stakeholders as possible, using local knowledge to appreciate the existing cultural, social and environmental heritage. This allowed the team to define a series of development operations together with the various stakeholders concerned who, rather than resisting, became the driving force behind the project, sometimes even becoming promoters of change themselves.

Making Space in Dalston based itself on three key principles that were referred to by the incremental phases of the process: Value what is There; Nurture the possible; and Define what is missing. Each phase involved a complex blend of actions and work materials produced. At the start of the process, a map of resources was drawn up by exploring a wider context. Afterwards, the three key principles were translated into ten project themes (*High Streets, Release Spaces, Host Spaces, Ridley Road, Wayfinding, Heritage, Here and Now, Green Routes, Semi Public Spaces, Cultural Programming*). Following meetings with over two hundred groups and associations, the team identified seventy-six possible interventions with different time scales involving

temporary, “meantime” and permanent actions, each of which had to meet specific needs.

Ten of the seventy-six proposals were chosen to go ahead. They corresponded to the number of projects that could be funded by the public administration. In fact, the success of the overall scheme depended on the guarantee given by the public administration that the chosen projects would be implemented. This gave rise to a flexible, gradual process involving both small-scale interventions carried out in collaboration with artists and collectives as well as more complex projects working with term contractors. *Making Space in Dalston* is a rather complex participatory project that involved reconfiguring scattered places into a renewed system of presences, working repeatedly on different spatial and temporal scales, translating the expectations of the local people into common space without betraying them.

Fourth hypothesis. The mutual exchange: open-source projects, shared pathways

Now we come to the last of the possibilities explored: this involves collaboration by both of the parties concerned in giving a specific gift that neither of them would be able to procure by themselves, thus uniting their forces to reach a shared aim. One example of this is when several people decide to give a joint wedding or birthday gift to a friend. This condition also comes about when administrations, citizens, planners/designers recognize the need for a project, share its aims and cooperate to attain the result together despite the lack of means at their disposal, streamlining the traditional administrative procedures and inventing ad hoc procedures instead.

This is what happened at San Piero in Bagno, a small town in the Apennines between Tuscany and Romagna, in the province of Forlì-Cesena, where a well-organized and enthusiastic local collective rebuilt an old country path

9. Anna Lambertini, Maria Livia Olivetti, Annalisa Metta and Francesco Careri (Roma Tre University).

10. AIME 2002.

abandoned for years that ran from the market square to the nearby hill of Corzano, a place with great symbolic meaning for the community. The building project was carried out by “Il Faro di Corzano,” an association made up of locals, all unpaid volunteers who contributed with their know-how, practical experience and knowledge of local techniques. The technicians from the local municipality also played an important role by volunteering to provide support during the planning and safe management of the implementation phases. This project represents a paradigmatic experience of active citizenship and caring for places by a community, which led to the sensitive recovery of the historic traces left on a local landscape in the public realm.

Exchange of gifts

It has often been emphasized – and rightly so – that considering landscapes in terms of projects means dealing with the technical and cultural instruments needed in order bring about “consciously oriented arrangements of habitats for all species.” As increasing numbers of people join forces to reclaim daily habitats worth living in and to launch informal experiences of self-construction and self-management of public spaces and common places, this creates an opportunity for those working in planning and design to renew their vocabularies and the tools of their trade, to encounter the culture of resistance, discovering and sharing the practices and poetry of the new “landscaper inhabitants.”

In addition to their own technical, cultural and scientific knowledge, architects and landscape architects will also be able to count on a rich living archive of concrete examples and active practices. A constantly evolving archive that is being updated non-stop, informing us about the wealth of tools, materials and possible approaches at our

disposal in order to reconfigure common places and nurture everyday aesthetics. To imagine ordinary landscapes as configurations of a ceaseless exchange of gifts between the different inhabitants of this planet, in this time and in times to come.

Bibliografia / Bibliography

- AIME 2002
MARCO AIME, *Da Mauss al MAUSS*, in MAUSS 2002, pp. VI-XXVIII.
- BRIZIOLI-THEIS 2013
ANTONIO BRIZIOLI, BERT THEIS, *La città divisa*, in Isola Art Center 2013, pp. 117-168.
- CALVINO 1988
ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988.
- CORNIETI 2014
MICHELE CORNIETI, *Il recupero della mulattiera di Corzano. Un cantiere sulla strada della partecipazione*, Edit Sapim, Santa Sofia (Forlì-Cesena) 2014.
- CORRADO-LAMBERTINI 2011
Atlante delle Nature Urbane. Centounovoci per i paesaggi quotidiani, a cura di / edited by MAURIZIO CORRADO, ANNA LAMBERTINI, Editrice Compositori, Bologna 2011.
- DI LUDOVICO 2011
STEFANO DI LUDOVICO, *Il dono come nuovo paradigma sociale secondo il Mauss*, 2 maggio 2011 / 2nd May 2011; disponibile in / available on www.ariannaeditrice.it.
- FIMIANI-KUROTSCHKA-PULCINI 2004
Umano, post-umano. Potere, sapere, etica nell'età globale, a cura di / edited by MARIAPAOLA FIMIANI, VANNA GESSA, KUROTSCHKA, ELENA PULCINI, Editori Riuniti, Roma 2004.
- FOUCAULT 2003 e / and 2009
MICHEL FOUCAULT, *Society Must Be Defended. Lectures at the Collège de France, 1975-1976*, traduzione di / translated by David Macey, Picador, New York 2003; “Bisogna difendere la società”, Universale Economica Feltrinelli, Torino 2009 (edizione francese / French edition “*Il faut défendre la Société*”, Hautes Etudes Seuil-Gallimard, Paris 1997).
- GIROT 2003
CHRISTOPHE GIROT, *Paesaggio e Ossessioni*, «Casabella», 711, 2003, pp. 50-53.

Isola Art Center 2013
Isola Art Center, *Fight-Specific Isola*, Archive Books, Berlin 2013.

LAMBERTINI 2013
ANNA LAMBERTINI, *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Editrice Compositori, Bologna 2013.

LAZZARATO 2006
MAURIZIO LAZZARATO, *Foucault: il Biopotere, la Biopolitica*, dBlog CMS Open Source, 17 aprile 2006 / 17th April 2006.

MAUSS 2002
MARCEL MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, introduzione di / introduction by MARCO AIME, traduzione di / translated by Franco Zannino, Einaudi, Torino 2002 (edizione originale / original edition *Essai sur le don, Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, «Année sociologique», II, 1923-1924).

PEREC 1994
GEORGES PEREC, *L'infra-ordinario*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 (edizione originale / original edition *L'infra-ordinaire*, Éditions du Seuil, Paris 1989).

POZZI 2014
GIANNI POZZI, *Figure del dono. Dispendio, reciprocità e impegno nella pratica artistica contemporanea*, Pisa University Press, Pisa 2014.

PULCINI 2004
ELENA PULCINI, *L'omo creator e la perdita del mondo*, in FIMIANI-KUROTSCHKA-PULCINI 2004, pp. 11-34.

SCOTINI-VECERE 2006
MARCO SCOTINI, LAURA VECERE, *Dopopaesaggio*, Centro Stampa Regione Toscana, Firenze 2006.

SENNET 2006
RICHARD SENNET, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006 (edizione originale / original edition *The Fall of Public Man*, Knopf, New York 1977).

SOMMAGGIO 2011
PAOLO SOMMAGGIO, *Non è gentile accontentarsi del senso delle parole. Il dono del senso*, «Tigor. Rivista di Scienze della Comunicazione», III, 1, 2011, pp. 77-85.

VENTURELLI 2014
FLAVIO VENTURELLI, *Tra “Buongoverno” e “New Babylon”: aspetti sociali ed estetici nelle trasformazioni dei paesaggi urbani, in Margini e spazi aperti delle città in trasformazione*, a cura di ANNA LAMBERTINI, Editrice Compositori, Bologna 2014, pp. 21-26.